

non riesce a medicare l'impertinenza dell'analisi; volendo prendere di petto il problema, si finisce in realtà per girargli intorno. Il modello, invece di adeguarsi all'oggetto, gli si sovrappone dall'esterno, pretendendo che sia esso ad adeguarsi» (pp. LXIV-LXV).

Ma non sarà forse questo attribuito a Debenedetti, l'errore di strategia in cui cade proprio il Perugi? Non sarà invece propria del Perugi una forma di iper-interpretazione, che vuole un Pascoli artificiosamente e anti-storicisticamente dilatato, secondo una falsa prospettiva che oggi è diventata caratteristica di molte *performances* musicali, come quando, ad esempio, si esegue Schubert quasi fosse Bruckner? Sia lecito congedarci con tali dubbi dalla nuovissima antologia pascoliana in esame.

CARLO ANNONI

H. H. WELLISCH, *The Conversion of Scripts. Its Nature, History, and Utilization*, J. Wiley & Sons, New York-Chichester-Brisbane-Toronto 1978. Un volume di pp. XVIII-509.

Dal punto di vista della comunicazione e informazione in genere e della biblioteconomia in particolare il tema trattato dal Wellisch è dei più urgenti e stimolanti, perché può implicare insieme anche gli studi linguistici, storico-letterari e paleografici. Stimolante è l'angolo visuale teoretico, con cui l'autore affronta l'argomento: come spiega nella Prefazione (p. VII), la complessità dell'operazione di « convertire le scritture » è tale che centinaia di libri e articoli sono stati scritti sul come attuare la conversione di una scrittura in un'altra; lo scopo che l'autore si è prefisso è stato piuttosto di investigare *perché* in determinati e diversi momenti la conversione di una scrittura è stata attuata, e quali *effetti* ciò ha avuto sulle persone che usufruirono dei risultati dell'operazione. Il volume si articola in sei capitoli: 1) « Sistemi di scrittura, scritture e conversione di scritture: classificazione, tipologia e definizioni »; 2) « L'adattamento di scritture a lingue diverse »; 3) « L'evoluzione storica della conversione delle scritture »; 4) « Le principali scritture e i loro schemi di conversione »; 5) « Caratteristiche funzionali richieste ai sistemi di conversione delle scritture »; 6) « Conversione della scrittura e sistemi di ordinamento della bibliografia » (qui, come spesso con i termini tecnici, la lingua italiana non si presta a tradurre con corrispondenza esatta l'inglese).

Dopo il primo capitolo, in cui viene spiegata l'impostazione generale e vengono date le definizioni della terminologia usata per i concetti basilari del problema, il secondo capitolo tratta gli aspetti teorici secondo un'ottica sincronica; e il terzo schizza un rapido panorama storico. Gli ul-

timi tre capitoli sono più precisamente orientati in fine a fornire elementi di metodo per correttamente concepire e costruire cataloghi di biblioteche che debbano rendere accessibile un patrimonio bibliografico in scritture diverse.

Il volume è estremamente ricco e di ampio respiro: il suo primo pregio è di costringere a riflettere su una molteplicità di problemi che altrimenti si è forse propensi a considerare con attenzione e competenza unilaterali. Ma poiché tratta « de universo mundo » è inevitabilmente esposto al rischio di errori, come l'autore con franchezza dichiara nella stessa Prefazione (p. IX), e come il lettore è ragionevolmente disposto ad accettare. Qualche solido dubbio però sorge quando il numero e l'entità di tali errori salgono forse oltre i limiti di guardia, come rilevo nei paragrafi che riguardano la storia della conversione delle scritture. Citerò, ad esempio, la sola p. 153:

rr. 1-5, è detto che la *Gerarchia celeste* in greco, donata a Ludovico il Pio, non si poté tradurre a St. Denis e fu perciò trasmessa a Giovanni Scoto: ma Giovanni Scoto non fu il primo traduttore dell'opera in latino nel sec. IX, e fu preceduto appunto dall'abate di St. Denis, Ilduino, circa nell'a. 825.

rr. 10-13, è detto che il latino divenne *lingua franca* del medioevo: questo è vero se genericamente si intende che il latino fu linguaggio dotto dappertutto diffuso; tuttavia il termine *lingua franca* designa la lingua parlata dai mercanti nel basso medioevo per i commerci internazionali: e questa non era affatto il latino.

rr. 19-20, è citata la grammatica greca e latina di Prisciano come manuale corrente per lo studio delle due lingue nel medioevo: la grammatica di Prisciano è latina, benché faccia estensivo uso del greco per esemplificazioni e spiegazioni, e naturalmente fu testo base nel medioevo solo per lo studio del latino.

rr. 37-40, si dice che solo al principio del sec. XII Ebrei originari di paesi arabi cominciarono a tradurre opere (scientifiche, filosofiche, ecc.) arabe in ebraico e che queste traduzioni ebraiche furono di seguito tradotte in latino alla fine del XII o all'inizio del XIII secolo: simile affermazione lascia sbalordito ogni lettore minimamente familiare con le traduzioni dall'arabo in latino della scuola di Toledo, di Adelardo di Bath e Gerardo da Cremona, e soprattutto con il processo di assorbimento di Aristotele e della filosofia e scienza greca operatosi in Occidente fra XII e XIII secolo — certamente sollecitato dall'esistenza delle scuole ebraiche ed arabe — ma avvenuto mediante traduzioni dal greco in latino. Occorre dunque imporsi cautela nella lettura del libro, che per struttura e tono dall'inizio alla fine si mantiene avvincente.

MIRELLA FERRARI